



Omelia nella S. Messa in suffragio di M. Anna Maria Canopi

Monastero Regina Pacis, 7 aprile 2019

[Riferimento Letture: Is 43,16-21 | Fil 3,8-14 | Gv 8,1-11]

Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più.

Il Vangelo dell'adultera perdonata annuncia che in Gesù la vita può sempre rinascere. È quasi l'attuazione di quanto annunciato per bocca del profeta: *Non ricordate più le cose passate ... Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?*

Tutto il brano evangelico converge verso la domanda: *Donna, dove sono i tuoi accusatori? ... Neppure io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più.* Nell'aridità creata dal peccato - quello pubblico della donna e quello nascosto dei suoi accusatori - irrompe un fiume di misericordia che purifica e risana tutto attorno a sé. La parola di Gesù è parola di verità e di misericordia per tutti: senza violenza aiuta i peccatori nascosti a prendere coscienza del loro stato; senza connivenza con il male aiuta l'adultera ad aprirsi al pentimento e a una vita nuova.

La misericordia del Signore non è una pacca sulle spalle, ma un invito forte a prendere consapevolezza di sé e della propria condizione per ravvedersi e cambiare vita: *D'ora in poi non peccare più.* Il perdono, per Dio, non è far finta che non sia successo nulla, ma rimettere in pista, anche con fatica e sacrificio. E Gesù è il primo a pagare di persona. Se andassimo avanti nella pagina del Vangelo, vedremmo che il capitolo ottavo si conclude con il tentativo di lapidazione nei confronti di Gesù (cfr 8, 59), quasi che le pietre destinate all'adultera vengano scagliate contro di Lui. E così accade realmente a Pasqua: Gesù ci salva caricandosi i nostri peccati; inchiodati alla croce, nella Sua carne, i peccati dell'umanità vengono perdonati da Dio.

Il perdono che riceviamo dal cuore trafitto del Signore chiede di continuare in noi il suo corso pasquale. Ci chiede di dare perdono, di irradiare pace e riconciliazione, di guarire le relazioni malate della nostra vita, della nostra famiglia e della nostra comunità. Ci chiede anche di fare Pasqua dentro di noi - morte e risurrezione interiore - per sgretolare progressivamente la forza del male che ci divide da Dio e dagli altri e ci contrappone tra noi. Fare Pasqua dentro vuol dire far morire il cuore duro per farlo diventare mite e umile come il cuore di Gesù (cfr Mt 11, 29). C'è una parola usata dalla Vostra amata Madre Fondatrice nel commento alla Regola di San Benedetto che dice bene questo processo pasquale, è la parola *disarmo*. Ritorna più volte. Ne cito una. Illustrando il precetto che impone ai monaci di non permettersi di escludere o di percuotere un fratello, scrive: «A noi può sembrare strano trovare un capitolo di questo genere in una Regola monastica: si suppone, infatti, che la vita fraterna delle persone consacrate sia così saldamente fondata sui principi evangelici dell'amore e della pace, da non lasciare mai arrivare i monaci a mancarsi di rispetto ... Sappiamo però che anche nel monastero la natura umana conserva la sua nativa fragilità e tutte le sue inclinazioni al male, compresa la violenza ... L'odio fraticida è il grande peccato che getta la sua ombra oscura già sulle origini dell'umanità. Millenni di storia sacra e di cristianesimo non hanno ancora del tutto divelto questa radice selvaggia che si annida nell'istinto e nel cuore dell'uomo. C'è in noi una ferita mai del tutto rimarginata che ci tiene sempre in allarme, perché, forse quando meno ce l'aspettiamo, può capitare che si risvegliano in noi questi istinti violenti». Per questo San Benedetto: «Raccomanda con impressionante insistenza il rispetto,

l'accoglienza reciproca, la stima, l'atteggiamento di fede e di umiltà gli uni verso gli altri. Questo significa che il disarmo deve essere anzitutto interiore, altrimenti pur tenendo le mani a posto, si possono dare agli altri colpi mortali».

Concludo invitando me e ciascuno di voi, sulla scorta di queste parole, a intensificare l'impegno di disarmo interiore, lavorando in questa ultima settimana di quaresima a riprendere una relazione interrotta, ricucire uno strappo che abbiamo causato o subito, vincere una situazione di incomunicabilità nella quale siamo prigionieri. Sforziamoci anche di promuovere e di accompagnare tutti i tentativi di pacificazione e di riconciliazione che si fanno negli ambienti nei quali viviamo e operiamo, resistendo alla tentazione di alimentare divisioni e contrapposizioni, cercando invece di contenere litigiosità e pettegolezzo che spesso rendono amara la vita di tanti sul posto di lavoro e nei nostri paesi.

Come cristiani possiamo e vogliamo essere portatori di pace e di riconciliazione. Il Signore ci aiuti!